

Kjell Westö

LA SCIAGURA
DI CHIAMARSI SKRAKE

Traduzione di
Laura Cangemi



IPERBOREA

Libro primo

Parte prima

Ritorno a una casa lasciata un tempo

Ieri il vento soffiava forte da sudest e sul far della sera il mare mi ha regalato una trota.

La giornata era stata grigia e nuvolosa, ma nelle ultime ore il cielo si era rischiarato. Pur non essendo grande, forse un chilo e mezzo, era incontenibile e piena di energia. Ha abboccato proprio quando il sole stava calando laggiù dietro Helsinki in una gelida cascata di rosso e, mentre correva e guizzava lottando per la vita e la libertà, le squame argentate mandavano un luccichio come di fuoco. Anche l'esca che usavo era rossa, con bande orizzontali nere, perché quando pesco al tramonto mi riecheggiano dentro le parole di Werner: *Se il cielo è sereno, nell'ultima ora devi usare il rosso o l'arancione*. Oltretutto il pesce ha abboccato a Ryssgrynnan, a sud di Hästkobben, proprio la secca che Werner mi consigliava sempre in primavera se il vento veniva da sudest.

E mi sono detto: incredibile che i suoi metodi funzionino ancora, più di trent'anni dopo che mi ha insegnato a pescare.

Quando ho riattraversato il Råbergafjärd e ho tirato in secco la barca accanto a quel che rimane della sauna di Österman (non essendo socio del Club Nautico di Råberga non posso utilizzare il porticciolo recintato) stava già scen-

dendo il crepuscolo. Ho infilzato un rametto nelle branchie della trota e l'ho portata alla vecchia maniera. Mentre camminavo lungo Råbergavägen nella sera che si scuriva lentamente, circondato dal profumo di mare, terra e conifere, all'improvviso me ne sono reso conto: Di fatto mi sono ritrasferito qui.

Molte cose non sono più come un tempo, a Råberga. Il porticciolo l'ho già nominato: moli in cemento e una recinzione in metallo leggero hanno sostituito da un pezzo il pontile per l'attracco del traghetto, ormai inutilizzabile, a cui ormeggiavamo la nostra barca. I due isolotti Tistelskär e Kalvholmen sono stati parcellizzati. In ogni radura c'è una casetta di tronchi e davanti a ciascuna si vede un giardino curatissimo. Dalle aiuole spuntano leoni e figure greche di gesso con le loro teste pseudoantiche e d'estate i prati si riempiono di mobili da esterno in plastica bianca.

Sia sugli isolotti che sulla spiaggia in paese le rive sassose sono rivestite di alghe viscidie. Anche le querce marine sommerse sono coperte di alghe, e la trasparenza dell'acqua si è ridotta forse della metà. Sul versante sud dell'altura chiamata Råbergaåsen, le costruzioni si sono moltiplicate: le casette in muratura seminascolte con discrezione sono state messe fuori gioco da sontuose villone private simili a meringhe. E su in cima, proprio di fianco al Cocuzzolo dei quattro punti cardinali, svetta una torre idrica alta ottanta metri, un gigantesco fungo di cemento che serve Råberga, Österkulla e alcune parti di Nordsjö, e che a quanto pare, in assenza di foschia, si vede fin dalla costa estone.

A nord dell'Altura, in paese, la maggior parte degli edifici è recente. Non c'è più la casa della Scotennatrice, che ospitava anche l'ufficio postale, e lo stesso vale per l'alimentari di Österman e per la grande villa in legno piena di spifferi del Corpo dei pompieri volontari, dove i pavimenti scricchiolavano e la parrocchia teneva gli incontri di animazione del mercoledì per noi bambini. Il paese è invece dominato da un ipermercato Spar di un ettaro e da un edificio in vetro su quattro piani, fatto costruire a un certo punto degli anni Ottanta da uno speculatore senza scrupoli di Helsinki e poi rilevato dalla Nokia. C'è anche un drive-in con la caratteristica M gialla sul tetto, che pare faccia buoni affari: i ragazzi arrivano dai sobborghi orientali di Helsinki e poi se ne stanno nelle macchine parcheggiate sullo spiazzo asfaltato ascoltando Radio Energy, bevendo birra in lattina e facendo casino.

La chiesa in pietra c'è ancora, naturalmente, e anche il cimitero immerso nel verde, che però ha esaurito i posti; ormai gli abitanti di Råberga vengono sepolti a Furumo, a nord della capitale. E un po' più su, lungo Råbergavägen, in cima a una collinetta ricoperta di pini c'è la scuola che frequentavo. L'edificio principale risale agli anni Trenta ed è su tre piani, intonaco rustico giallino e linee pulite, e attraverso le pareti in vetro della cesura tra la costruzione originaria e l'ala aggiunta negli anni Cinquanta si vedono ancora i bambini e gli adolescenti salire e scendere lungo la scala a chiocciola. Adesso però lì si parla finlandese: gli studenti di lingua svedese frequentano le scuole di Östersundom o Blomängen nella parte orientale di Helsinki, se

sono piccoli, mentre i più grandi vanno al liceo a Nickby o Brändö.

E nel campo sportivo sotto la scuola la gabbia per il lancio del martello non c'è più, e sulla pista rossa spuntano ciuffi d'erba ispida.

La grande tenuta padronale è dove è sempre stata, e su questo voglio raccontare una storia.

Nella mia infanzia, Råberga Gård era ancora di proprietà della famiglia Stiernwall. Per lo più era sprangata e deserta, perché gli Stiernwall erano imprenditori e abitavano in ville moderne a Grankulla, Munksnäs e posti del genere, mentre il sontuoso feudo ereditato dagli antenati rappresentava per loro solo un peso e un fastidio. Durante i miei giri di corsa percorrevo spesso il viale di betulle della tenuta, e in autunno il vento scompigliava le chiome degli alberi, le cui foglie ingiallite producevano un fruscio malinconico.

Quando avevo undici anni, o forse dodici – in ogni caso, nel periodo in cui vennero costruiti sia la torre idrica che i primi palazzoni – alcuni giovani di Helsinki presero in affitto l'edificio più grande della tenuta per allestirvi una discoteca che battezzarono Glam Manor e che tenevano aperta il venerdì e il sabato sera da aprile a ottobre. Tra la bella gente della capitale il Glam Manor acquisì in fretta grande popolarità e per qualche anno, durante i fine settimana estivi, Råberga diventò un posto movimentato. Le corriere serali erano strapiene di ventenni di Helsinki vestiti all'ultima moda. Un freddo sabato di maggio di quel periodo vidi i primi

jeans tubolari della mia vita: li indossava una ragazza con i capelli scuri e le gambe lunghe arrivata con la corsa delle 18.17. Mi ricordo che l'autista era Hermansson.

I ricchi non venivano al Glam Manor in corriera. I ricchi arrivavano tardi, a bordo di taxi stipati, e una volta scesi schiamazzavano, strepitavano e ridacchiavano. A volte al tramonto mi piazzavo sull'Altura e osservavo le nuvole di polvere sollevate dai tassisti che acceleravano spavaldi lungo il viale della tenuta; nella luce del crepuscolo la polvere assumeva un denso colore giallo. I più danarosi di tutti si facevano poi aspettare dal taxi mentre si davano ai bagordi. Le ore passavano, i tassimetri ticchettavano e la musica rimbombava in tutta Råberga. La prima estate si sentivano risuonare soprattutto *Hello Hooray*, *Starman* di David Bowie e altri pezzi glam, ma nell'ultima stagione della discoteca girava già un sofisticato Philly soul: *Rock Your Baby*, *The Hustle* di Van McCoy e altre cose del genere. Di norma la musica si fermava però sul lato nord del paese, perché l'Altura fungeva da barriera antirumore. L'unico che a volte riusciva a valicarla era Barry White, lo sdolcinato cantante soul. Se il vento da nord era forte capitava che nel nostro giardino si sentissero frammenti di martellanti giri di basso e poi Barry che con il suo inconfondibile vocione sfoderava perle come «Aahhh... sexy, baby!» o «How I wanna make sweet sweet love to you, woman!»

A quell'epoca mio padre Werner era già un uomo finito. Si trovava ai margini della società, veniva guardato con diffidenza, un fusto dimezzato, un cornuto, uno scrittore senza voce che dedicava il suo tempo a spaccare immense cataste

di legna di betulla di prima qualità per l'inverno anche se avevamo il riscaldamento a gasolio e non accendevamo quasi mai il fuoco nel camino. Tuttavia ragionava ancora con la sua testa e all'epoca in cui stava a Cleveland aveva frequentato un corso intitolato *Milestones in American Literature*. «Huck Finn è morto e nella vostra musica è il capitano Achab che parla», diceva ogni volta che per caso passava davanti al Glam Manor e sentiva la musica che ne usciva.

Allora non capivo cosa intendesse, e se lo avessi capito avrei obiettato. Perché fu durante gli anni del Glam Manor che finii per stancarmi delle mie corse quotidiane e diventai un adolescente con normali interessi peccaminosi. Di colpo la corsa mi apparve terribilmente solitaria e monotona e così cominciai a ciondolare al bar della Esso insieme a Jinx Muhrman e Aka Lindberg e qualcun altro. Fumavamo sigarette, bevevamo litri di caffè e giocavamo a *pajazzo*,* impegnandoci per essere le mele marce di Råberga.

Nei fine settimana gironzolavo davanti al Glam Manor. Non riuscii mai a entrare. Ero minorenne, lo sarei stato ancora per un pezzo e, a differenza di Jinx e Aka, fisicamente ero parecchio immaturo, quindi non avevo nessuna possibilità di infiocchiare i buttafuori. Ma questo non faceva che aumentarne l'attrattiva, e in quegli anni il Glam Manor sostituì la corsa come simbolo personale di libertà, verità e

* Sorta di slot-machine che richiede non solo fortuna ma anche una certa abilità, introdotta in Finlandia dalla Germania intorno agli anni Venti e diventata in seguito molto popolare. Il primo modello elettronico del gioco risale al 1982. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)

sregolatezza, insomma tutto ciò a cui si poteva aspirare nella vita.

Negli anni Ottanta la tenuta diventò poi sede di un golf club esclusivo. Oggi è di proprietà di uno dei gruppi mediatici più importanti del Paese e viene utilizzata per i cosiddetti *retreats*: lungo il viale di betulle e sui prati ondulati e inselvaticchiti di quello che era il green si vedono vagare volti noti della tivù. Ma camminano troppo velocemente: nei passi e nella postura si percepiscono una frenesia e uno sbilanciamento in avanti a cui non si rimedia in pochi giorni.

Sulla provinciale c'è ancora il distributore della Esso con bar annesso dove passavo molte lunghe ore, anche se naturalmente sono spariti sia il juke-box che il *pajazzo*. Un tempo sorgeva maestoso e isolato, ma oggi è proprio qui a nord che si nota di più che Helsinki e Råberga si sono fuse. A ovest del distributore, infatti, c'è la spiegazione di come, da «Råberga folk- och samskola», la scuola sia passata a chiamarsi «Itämäen Yläaste ja Lukio»: una manciata di palazzine da quattro piani di un classico grigio cemento (furono all'epoca i primissimi edifici di una certa altezza nella zona) e, dietro, alcuni casermoni da otto piani, a cui si sono aggiunte diverse file di case a tre piani nel tipico stile indefinito degli anni Novanta, a metà tra villette a schiera e condomini, con una scala cromatica di colori pastello come verde menta, rosa chiaro e giallo sole.

E a nordovest della provinciale c'è Österkulla, ultimo avamposto della capitale.

È stupefacente, pensavo ieri sera mentre sfiletavo il mio trofeo sul lavello della cucina, che i pesci d'argento di Werner stiano ancora lì lungo la costa, che se ne restino nelle acque stagnanti dietro secche e scogli come se non fosse successo niente, così vicini a tutti i cambiamenti eppure così imperturbabili.

Questa storia ha una lunga strada da percorrere prima di arrivare a sfiorare la mia vita da adulto, ma voglio ugualmente mettere fin d'ora alcune carte in tavola:

Mi trasferii da Råberga a Helsinki l'estate in cui compii diciassette anni. Avevo altre possibilità, ma scelsi di vivere da solo nell'appartamento vuoto della mia zia paterna Mary, in Främlingsgatan. Poi frequentai il Normallyceum o, come era stato ribattezzato, il Gymnasium Norsen.

Ero cresciuto in una famiglia strana, e nemmeno i miei unici veri amici d'infanzia Bjöna e Jinx Muhrman erano granché normali. Come guidato da un radar, andai dunque a cercare gli scapigliati della città; nonostante sia l'ondata hippie che quella di estrema sinistra fossero già in fase discendente, nella Helsinki svedese c'erano ancora parecchie sacche di resistenza, e fu in quelle sacche che diventai un uomo e trovai i miei amici. Scoprii anche un lato vivace e aperto di me stesso, conquistando rapidamente un certo grado di popolarità (ma quale diciassettenne con un appartamento a disposizione non la conquista?).

E da allora ho continuato a percorrere quel-

la strada. Ho studiato sia sociologia che diverse materie artistiche, ma non mi sono mai laureato. Sono stato fidanzato una volta e ho avuto molte donne, senza mai sposarmi né avere figli. O forse un figlio ce l'ho, ma se è così l'ho solo generato e poi ho fatto finta di niente, e si può dire in questo caso di essere padri?

Nella vita professionale sono stato una specie di misto tra giornalista e pubblicitario. Ho lavorato come copywriter sia alla Lowe Brindfors che alla McCann, ho fatto il segretario di redazione all'*Hufvudstadsbladet* (sì, è così, ho lavorato per il giornale che un'estate dei primi anni Cinquanta contribuì a ridicolizzare mio padre) e negli anni Novanta, per un quinquennio, sono stato il responsabile delle serie televisive di uno dei nuovi canali.

In realtà mi sono sempre considerato un filosofo e un artista.

Non ho realizzato altro che menzogne e specchietti per le allodole.

Ho manipolato anime, la mia e quelle degli altri.

Ciò che oggi ci industriamo a fare tutti, come nel virtuale così in terra.

A volte un incontro significa tantissimo.

Era una primavera a metà degli anni Novanta. Avevo già abbandonato i miei piani di vendere la villa, o meglio, non proprio abbandonato: non era stata una decisione consapevole, solo

che gli anni passavano e io non riuscivo mai a concludere nulla. Ed ero venuto meno alla mia promessa di non tornare mai più qui. Ci avevo già passato diversi fine settimana con donne diverse, tutte a crucciarsi perché *osavo* lasciar andare in rovina un posto così bello. Infatti non osavo. Avevo fatto riparare i gradini davanti a casa, sostituito il vetro esterno rotto della finestra panoramica, ingaggiato un'impresa di pulizie a cui avevo dato mano libera e che aveva buttato via scatolame scaduto e altre cibarie troppo vecchie, eliminato biancheria da letto e tappeti rovinati da muffa e umidità, lavato e incerato.

Poi capitò che venisse organizzata una rimpatriata.

Scuola media superiore di Råberga, classe quinta,* anno scolastico 1975-76.

Né il bar della Esso né il fast food con la M gialla erano proponibili, così si optò per l'Hotel Grand Marina di Helsinki. All'inizio non pensavo di partecipare. Ero già andato all'incontro tra i diplomati del 1979 del liceo Norsen ed ero rimasto spaventato dall'appiccicosa nostalgia che era riuscita a far presa su di noi in neanche vent'anni. Inoltre, trattandosi di Råberga, avevo ottime ragioni di temere domande su mio padre.

Invece ci andai lo stesso, non alla cena ma al ritrovo libero più tardi.

Al mio arrivo al Grand Marina non ero sobrio. Mi ero caricato per bene in un locale nei

* All'epoca in Finlandia la scuola prevedeva quattro anni di elementari seguiti da otto di medie e superiori (cinque più tre, con classi numerate dalla prima all'ottava).

dintorni, il Poseidon, e all'inizio mi sentii abbastanza spaesato. Quasi tutti i miei ex compagni di scuola mi risultavano estranei come vent'anni prima, sia che discendessero da famiglie che vivevano a Råberga da generazioni sia che fossero figli dei pendolari che abitavano nelle ville in mattoni color caramello del versante sud. Comunque rimasi seduto per un po' a un tavolo a parlare di musica con Aka Lindberg, nipote dell'Österman dell'alimentari e a suo tempo enciclopedia vivente del rock di Råberga. Scambiai anche qualche parola con Cita Rothovius, che abitava a Verona, di cognome faceva Cini-selli ed era insopportabilmente bella come lo era nella primavera del '76.

Poi andai al bar e ci trovai Björn Muhrman.

Un tempo lui e sua sorella Janina, *La Ragazza Che Cambiava Nome Ogni Due Per Tre*, abitavano nella villa color caramello più vicina a noi. Bjöna e Jinx erano stati i miei migliori amici e per questo restammo a lungo al bar a parlare, solo io e lui. Fu una bella serata perché non ci lasciammo andare alla nostalgia di quando eravamo ragazzi né ci mettemmo a sguazzare nei ricordi di ex insegnanti o delle Tette Di Una Volta delle compagne ormai trentacinquenni, e nemmeno rievocammo le prestazioni sportive di un tempo, che peraltro né io né Bjöna potevamo vantare. Fu piuttosto come se ci misurassimo la temperatura vitale a vicenda: ascoltammo, ci sintonizzammo, valutammo e alla fine constatammo entrambi che l'altro se l'era cavata piuttosto bene, almeno in superficie. Bjöna faceva il programmatore in un'azienda informatica olandese ed era tornato in aereo appositamente per la riunione di classe. Mi disse

che era sposato con un'olandese e che avevano quattro figli. Non aveva perso un briciolo della sua acutezza di pensiero e di parola, con la differenza che adesso sprizzava letteralmente fiducia in se stesso: un Bjöna lontanissimo dal secchione che prendeva sempre dieci nei compiti in classe di matematica e venerava Stravinskij mentre noi altri ci aggiravamo nella giungla del pop dozzinale e lo prendevamo in giro per la sua precocità intellettuale.

Mi risultò subito chiaro che sapeva della morte di Werner, ma proprio per questo evitava l'argomento. Parlò invece di Janina, chiamandola *Janna* mentre io mi attenevo allo *Jinx* della tarda adolescenza e dei primi tempi a Helsinki. Mi raccontò che alla fine degli anni Ottanta si era iscritta a un'accademia di belle arti a Göteborg. Poi aveva convissuto con un senegalese in un sobborgo di Londra e ci aveva fatto un figlio, ma avevano rotto e dopo un po' Jinx era stata sospinta sulle rive delle isole Åland, aveva trovato un uomo a Mariehamn e avuto un altro figlio, il terzo. Passato qualche tempo, l'arcipelago aveva cominciato a starle stretto – il nuovo compagno non aveva retto alle frecciate degli amici sul mulattino, mi fece capire Bjöna – e ora viveva di nuovo a Göteborg, scriveva recensioni d'arte su un quotidiano, aveva ripreso a dipingere e stava relativamente bene. Bjöna aggiunse che per un certo periodo si era lasciata andare e aveva bevuto decisamente troppo. «Però se n'è tirata fuori da sola», disse fiero. «Ne è uscita con la mera forza di volontà.»

Verso la fine della serata, quando eravamo già parecchio sbronzi a furia dei grog al whisky che ci eravamo rifilati a vicenda, arrivammo a

toccare gli anni subito prima del mio trasferimento a Helsinki. E fu allora che Bjöna disse all'improvviso: «A quell'epoca non l'avevo capito, ma dev'essere stata una vera sciagura per te continuare a vivere a Råberga. Ti saranno rimaste delle cicatrici allucinanti.»

«Sì», risposi. «Ho delle cicatrici.»

«Voglio che tu sappia una cosa», disse Bjöna a quel punto. «A me Werner è sempre andato a genio. Sicuramente averlo per padre sarà stato pesante, ma a modo suo era un tipo a posto.»

Che maniera goffa e insieme graffiante che abbiamo di dire le cose noi finnosvedesi! «Ma a modo suo era un tipo a posto.» Non risposi e mi ritrovai un nodo in gola. *A modo loro* quelle parole mi confortarono immensamente.

Questa casa è di mia proprietà da tredici anni; quando l'ho ereditata ne avevo venticinque. Rappresento la terza generazione di Skrake qui a Råberga. Fu il mio nonno paterno a far costruire la villa (era la fine degli anni Trenta); due decenni dopo mio padre la fece coibentare e, per quanto mi riguarda, io me ne sono fregato finché ho potuto.

La pretenziosa architettura in stile funzionalista induce a credere che fosse stata pensata per altro, ma a quanto ne so all'inizio nonno Bruno non aveva nessuna intenzione di utilizzarla se non come casa di villeggiatura. D'altra parte il secolo passato aveva in serbo molte sorprese per i suoi esseri umani: un anno e mezzo dopo la festa per la copertura del tetto, nonna Maggie, Werner e Mary abitavano già quaggiù, Bruno

era al fronte come ufficiale, si combatteva la guerra d'Inverno,* si gelava e la casa era piena di spifferi, tanto che a quanto pare Mary, che non aveva ancora dieci anni, si prese un raffreddore che durò fino a primavera.

Ecco la verità su questa casa, la casa in cui scrivo queste parole, in cui siedo a una scrivania davanti alla grande finestra del soggiorno e ogni tanto faccio una pausa e spazio con lo sguardo sul Råbergafjård e sul Golfo di Finlandia che se ne sta sulle sue, oleoso e grigio piombo:

La odiavo.

Dopo essermi trasferito non passavo a trovare Werner troppo spesso, anche se negli ultimi anni le cose erano un po' migliorate. E quando ereditai la villa fu anche peggio. Non volevo venirci, perché le immagini mi sopraffacevano.

Le peggiori erano le immagini che Parlavano: da giovane non riuscivo a sopportarle e sentivo subito gli spasmi ai muscoli della faccia. Qualcosa mi saliva da dentro, qualcosa che interpretavo come Acido, e dovevo fare delle grandi smorfie per mantenere la calma.

Per il giovane uomo che ero, Pianto e Acidità erano sinonimi.

Una volta – stavamo tornando verso casa dal campo sportivo, al tramonto, dopo uno dei suoi allenamenti – Werner disse: «Siamo noi esseri umani che teniamo insieme cielo e terra. Non dimenticarlo, Viki, non dimenticarlo mai.»

* Conflitto tra Finlandia e Unione Sovietica combattuto dal 30 novembre 1939 al 12 marzo 1940.